

Natalia Lombardo

ROMA «La Padania» come megafono dell'attacco Rai a «Sciuscià»: il quotidiano leghista ha pubblicato il testo integrale della lettera di richiamo che il direttore generale, Agostino Saccà, ha mandato a Michele Santoro il 5 luglio. E dalla prima pagina ne rilancia l'accusa: «Uso personale della Rai». La comunicazione, fa notare il conduttore, «era interna, e come tale era una chiara diffida a diffonderla. Invece qualcuno l'ha fatto. Non sono certo stato io, che sono abituato a leggere sui giornali quello che mi riguarda, spesso prima che ne sia informato. Chiunque sia stato ha commesso una scorrettezza». Una «fuga di notizie» tutta interna a Viale Mazzini, quindi, dove i legami con il quotidiano leghista non mancano. Come fa notare Santoro: «È curioso che questo avvenga quasi sempre nei giornali di partito vicini alla maggioranza».

Il neo direttore del quotidiano, Gigi Moncalvo (che ha ricevuto un basso gradimento dai suoi redattori: 9 su 12 no) si difende attaccando: «Dov'è lo scandalo? Abbiamo ricevuto una lettera, abbiamo controllato la sua autenticità e l'abbiamo pubblicata». Una «prassi normale» nel giornalismo che «l'Usigrai e Santoro non sanno più cos'è». Il vero scandalo, infatti, è come sia uscita da Viale Mazzini, la lettera. Ma dalla Rai tutto tace.

L'autore di «Sciuscià» ha inviato la sua «controdeduzione» nei tempi previsti (cinque giorni) tramite il suo avvocato Domenico D'Amati. Rilievi che Santoro giudica «del tutto infondati», tanto da dover «chiedere ragguagli in più al Direttore generale perché molte cose nella sua lettera sono talmente generiche che non consentono di difenderci». Non ne rivela il contenuto ma respinge l'accusa di «uso personale del mezzo televisivo»: «Non riteniamo di aver commesso alcuna scorrettezza, né di aver fatto nulla di male». Le contestazioni di Saccà, infatti, sembrano evidenti appigli per rimandare la decisione che il Cda del 30 luglio dovrebbe prendere su «Sciuscià». Si accusa Santoro di «non aver svolto nessun intervento correttivo», nella puntata del 24 maggio, alle affermazioni di Maurizio Costanzo sulla maggiore libertà di Mediaset rispetto alla Rai (anzi gli avrebbe «offerto il destro»). La lettera di richiamo ha toni pesanti: dal mancato pluralismo (ma in sala c'erano anche Adornato, Mentana, Belfiore, Veneziani...) all'aver violato la «diligenza e la fedeltà» rispetto alla doppia conduzione, proposta dall'autore come provocazione spettacolare rispetto alla campagna lanciata da Ferrara. «La trasmissione l'ha condotta Santoro. Io sono stato solo un ospite», aveva detto Costanzo di fronte alla commissione di Vigilanza mesi fa.

A Santoro si rimprovera di tutto e di più: l'aver parlato dell'incertezza per la ripresa di «Sciuscià» ad autunno (una profezia?), definita da Saccà «la sua collaborazione», quando è un dipendente Rai. Il richiamo accoglie le proteste di Totò Cuffaro, presidente della Regione Sicilia, offeso dall'insulto lanciato da un allevatore siciliano disperato per la mancanza d'acqua. Il secondo capo d'accusa, infatti, riguarda la puntata dello «Sci-

Sciucià, il richiamo di Saccà finisce alla «Padania»

Fuga di notizie da viale Mazzini. Santoro: «Chiunque sia stato ha commesso una scorrettezza»



sì, va bene, ma Pecorella?

Sta nascendo a Milano «Libertà e Giustizia», una associazione di sinistra. (...) Il compito primario di una associazione di cultura politica è di fare cultura politica. Sono perciò certo che «Libertà e Giustizia» non smetterà mai di ricordare, anche duramente, a Berlusconi quali sono i suoi doveri di uomo politico, di capo del governo e di cittadino, ma neppure trascurerà di predicare lo spirito di tolleranza e il rispetto per le idee degli altri, cioè di insegnare a chi si crede di sinistra, ed è invece solo un fanatico, che cosa è la democrazia liberale, che cosa è lo Stato di diritto.

Piero Ostellino
CORRIERE DELLA SERA
10 agosto, pag. 8



la lettera di rimprovero

La «fedeltà» che si chiede a Santoro

Ecco la lettera di richiamo per il giornalista-conduttore Michele Santoro del direttore generale Agostino Saccà, pubblicata ieri integralmente dal quotidiano «La Padania» e che noi ripubblichiamo a beneficio dei nostri lettori.

«Tenuto conto delle indicazioni espresse dal Consiglio di Amministrazione. Le contestiamo quanto segue.

«Nella puntata del 24 maggio 2002 di «Sciuscià edizione straordinaria» Lei ha tenuto un comportamento non conforme alle direttive impartite dal Direttore Generale e dal Direttore di Rete in ordine all'impostazione, allo svolgimento ed alla conduzione della trasmissione, disattendendo altresì i criteri di pluralismo, imparzialità, correttezza ed obietti-

vi che costituiscono connotati essenziali della programmazione specie informativa del servizio pubblico radiotelevisivo e dell'attività prestata da chi per esso vi opera e ai quali si rapportano i doveri di cui agli artt. 2104 e 2105 cod.civ. nel loro nucleo essenziale e nelle esplicazioni che essi hanno avuta nell'istruzione di servizio n.98 del 14 gennaio 1997 e nelle previsioni contenute nel par.3, alinea 5,11,12; nel par.4, alinea 3,5,6,9; nel par.5, alinea 5,6,8; nel par.6, alinea 2, del regolamento di disciplina.

«La violazione dei doveri di diligenza e fedeltà risulta inoltre all'aver Lei condiviso la conduzione della puntata di cui sopra con noto personaggio della maggiore emittente concorrente con la Rai al quale tra l'altro offerto il destro per esprimere apprezzamenti lesivi riguardo al «tasso» di pluralismo e di libertà di informazione all'interno della Rai, che sarebbe in grado minore di quello di detta emittente privata anche per induzioni esterne di carattere politico, senza che Lei abbia svolto alcun intervento correttivo, con ciò sostanzialmente mostrando di conveni-

re su tale negativa valutazione, gravemente dannosa per l'immagine della Rai. «All'interno della puntata in questione, Lei, altresì, ha trattato anche del Suo rapporto contrattuale con la nostra Società ponendo interrogativi retorici ed esprimendo perplessità sull'ulteriore previsione in palinsesto del programma da Lei condotto e sulla continuazione della Sua collaborazione, così facendo suo personale e privato del mezzo televisivo per sostenere Suo presunte ragioni contrattuali prospettate come poste a rischio da pressioni esterne e non da libere scelte editoriali del datore di lavoro.

«Nella puntata del programma «Sciuscià edizione straordinaria» del 16.7.2002, dedicata a tema delle «emergenze siciliane», fra cui quello della carenza d'acqua, ha ulteriormente disatteso le disposizioni di cui sopra, non rispettando gli obblighi di imparzialità, correttezza, obiettività e completezza informativa e affrontando temi di particolare interesse e delicatezza con moralità e forme espressive non in linea con i criteri propri del servizio pubblico radiotelevisivo, tra l'altro esponendo la nostra

società a contestazioni da parte del Presidente della Regione Sicilia che ha posto in evidenza come la puntata in questione fosse stata da Lei imposta sulla base di notizie non aggiornate in quanto prive di riferimenti ai provvedimenti presi dalla Regione Sicilia nelle ultime settimane, corredate da immagini non recenti e da interviste con persone a cui sono state permesse, senza alcuna cautela od intervento correttivo e/o di precisazione, dichiarazioni lesive dell'onore e della reputazione del Presidente stesso e dell'Amministrazione Regionale Siciliana. «Le contestiamo quanto sopra, per quanto fosse necessario anche ai sensi delle previsioni dell'art.7 della legge n.300/1970, invitandoLa a farci pervenire entro e non oltre 5 giorni dalla data di ricevimento della presente, le Sue eventuali giustificazioni e l'indicazione dell'organismo sindacale da cui riterrà di farsi assistere».

Riservato ogni provvedimento. Distinti saluti.

Il Direttore Generale Rai
(Agostino Saccà)

scià» classico (il film inchiesta) del 16 luglio sulla crisi idrica nell'isola: uso di «immagini vecchie» e mancato aggiornamento sui provvedimenti della Regione. Come abbiamo già spiegato si trattava di un reportage girato due mesi prima, non di una diretta.

Il consigliere Carmine Donzelli condanna il «malcostume» della fuga di notizie, ma torna a dire che «il richiamo di Saccà è fuori da ogni mandato da parte del Cda, che lo aveva vincolato a non far partire provvedimenti prima della collocazione di «Sciuscià» nel palinsesto di autunno». E della puntata sull'acqua «in consiglio non si è discusso».

Venerdì «La Padania» ha querelato il Tg3, accusato di una mancata rettifica. Il Carroccio ogni giorno aumenta il peso della pressione sui

vertici di Viale Mazzini: da un feeling evidente fra il presidente Baldassarre e il consigliere Albertoni contro la Rai «romanocentrica», alle recenti nomine della portavoce di Bossi alle Testate Parlamentari, dell'ex presidente leghista della provincia di Varese alla direzione del centro di produzione di Milano. Tutto torna, anche l'andare avanti a spada tratta, da parte di Baldassarre, sulla riduzione del 25-22 per cento della produzione tv a Roma. E, come fa notare Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, «è imminente l'assunzione in Rai di Giuseppe Baiocchi, fino a un mese fa direttore de «La Padania»». Una «operazione volgarmente lottizzata» del genere di quelle che la Lega ama imputare a «Roma Ladrone». L'Usigrai quindi chiede conto al Cda delle assunzioni esterne rispetto al blocco dei precari.

Dalle colonne de «La Padania» sembra di leggere un «comunicato di rivendicazione», commenta il diestri Giuseppe Giulietti, «un messaggio ricattatorio: Santoro o ti sbrighi ad accettare lo spazio offerto su Rai-Tre oppure te ne devi andare. È l'unico punto d'incontro fra Baldassarre e Saccà». Il deputato Ds, in una lettera ai presidenti delle Camere e a quella della Commissione di Vigilanza, Petruccioli, ha chiesto dal presidente Rai «una risposta scritta e una audizione».

Non si ferma, infatti, l'onda lunga delle polemiche innestate da Baldassarre sul pluralismo in numeretti e sulla riduzione della produzione a Roma. Persino Ferrara su «Il Foglio», lo sbeffeggia: «È un chiacchierone». Ma il presidente di Viale Mazzini rivendica il decentramento come scelta del Cda. Donzelli replica: «È un falso palese. Il Cda non ha votato nulla su questo. Se c'è una delibera ce la faccia vedere, la smetta di parlare a vanvera e ironizzare su nostre distrazioni. Così l'azienda va allo sbaraglio». La polemica sul romanocentrismo tv ha fatto scoppiare una borbotta fra le correnti di An. Fino a uno scontro indiretto fra i ministri: Maurizio Gasparri cerca di blandire Storace, l'eterno rivale, ma giustifica Baldassarre («avrà le sue ragioni per parlare in modo così dettagliato» sugli appalti esteri); Gianni Alemanno si schiera invece al fianco del leader della Destra Sociale e lo difende dall'attacco delle regioni del Nord (FI e Lega), su questo sostenuto anche da Roberta Angelilli, coordinatrice di An del Lazio. Storace ringrazia: «La situazione comincia a diventare fastidiosa».

Segue dalla prima

Pecorella io lo conoscevo bene

Di politica pareva completamente digiuno. Con Amodio, freddo, sfuggente, untuoso, una specie di Bruno Vespa «ante litteram», i rapporti erano invece puramente formali.

Gaetano Pecorella fu travolto, come tanti, dal Sessantotto. Scoppiò la politica e si mise a fare l'avvocato degli extraparlamentari. Dio mio, com'era di sinistra, allora, Pecorella, era «di sinistra che più a sinistra non si può», non c'era quasi nessuno più a sinistra di lui e quando lo trovava lo scavalcava. Poi, lasciata alle spalle l'antica timidezza, si inebriava a parlare nelle assemblee degli studenti.

Passarono così parecchi anni. Pecorella era gratificato dalla facile notorietà e dal fatto che il suo nome comparisse spesso sui giornali, insieme a quello di Giuliano Spazzali, di Francesco Piscopo e degli altri avvocati di estrema sinistra, ma negli am-

bienti dello «jure» era parecchio screditato. Verso la fine degli anni Settanta, reincontrai Pisapia, il suo e mio maestro; mi disse scoscolato: «Ma Pecorella! Che brutta storia, si è perso per strada. È intelligente, è preparato, ma gli manca il carattere». Verso i suoi quarant'anni anche Pecorella si rese conto che mentre agitava nelle piazze e nelle assemblee, gli altri, fra cui l'odiato Amodio, meno preparati e brillanti, erano andati avanti in silenzio mentre lui era rimasto al palo. Fu a freddo e di colpo che decise che era tempo di abbandonare gli idealismi giovanili e le difese, più o meno gratuite, degli stracciacci della sinistra extraparlamentare e di dedicarsi a clienti più facoltosi. Fra questi c'era Bruno Tassan Din, l'amministratore delegato del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera che, dopo aver subordinato e plagiato il giovane Angelo, si era impadronito dell'azienda, allora in piena bufera P2.

Pecorella, con cui avevo mantenuto buoni rapporti, voleva convincermi - e soprattutto convincere se stesso perché a quei tempi qualche scrupolo, o perlomeno qualche pro-

blema d'immagine, ce l'aveva ancora - della bontà etica della sua difesa sostenendo che Tassan Din era un baluardo contro la presa di potere dei partiti nel sistema dei media. Cosa difficile da credere, soprattutto per chi come me, nel Gruppo Rizzoli-Corriere, ci lavorava e sapevo benissimo come stavano le cose e che Tassan Din pur di rimanere a galla, aveva appallato i giornali rizzoliani ai vari partiti, l'«Europeo» ai socialisti di Claudio Martelli, il «Corriere della Sera» al Pci, il «Piccolo» ai democristiani e così via.

In quei giorni, essendomi recato nello studio di Pecorella perché mi aiutasse in amichevoli pratiche di divorzio da mia moglie, trovai, imprudentemente abbandonato sul suo tavolo, in un momento in cui lui si era assentato, un documento molto interessante: il patto con cui Angelo Rizzoli per dieci milioni di dollari cedeva all'«Istituzione», cioè alla P2 nelle persone di Gelli, Ortolani, Calvi e Tassan Din il controllo attraverso la «Fincoz di Bruno Tassan Din & C.» (i C. erano, appunto, Gelli, Ortolani e Calvi) del Gruppo Rizzo-

li-Corriere della Sera. Era la prova provata che tutti, magistratura compresa, andavano allora cercando, che il «Gruppo» era in mano alla P2. Pubblicai il tutto su *IlGiorno* e su *Pagina*. Tassan Din mi querelò e mi chiese 50 miliardi di danni, ma, travolto, non diede poi seguito alla cosa.

Sempre in quei giorni caldissimi l'avvocato Pecorella, in visita al vice-prefetto di Milano, si fece scivolare dal paltò una bobina con l'intercettazione di una telefonata di Gelli che, resa pubblica, mise fuori gioco il costruttore Cabassi che era a un passo dall'acquistare il Gruppo Rizzoli-Corriere. Se Cabassi fosse diventato padrone del «Corriere», Tassan Din ne sarebbe stato definitivamente estromesso.

Sull'episodio l'Ordine degli avvocati di Milano aprì un procedimento disciplinare a carico di Gaetano Pecorella: il diritto del difensore a tutelare il suo cliente non si estende infatti a quello di eventualmente delinquere con lui.

Finita l'epopea Tassan Din, Pecorella vivacchiò per alcuni anni senza infamia e senza lode. L'ex speranza

della giurisprudenza penale italiana sembrava destinato a chiudere la sua poco brillante carriera nell'anonimato. Ma passò il treno di Berlusconi e l'ex avvocato della sinistra vi saltò sopra nonostante il Cavaliere rappresentasse in tutto e per tutto l'esatto contrario dei suoi ideali, o piuttosto delle sue smanie giovanili. A Berlusconi deve i fasti della sua vecchiaia: l'ha cooptato nel suo sterminato collegio di difesa, dove Pecorella ha finito per far fuori il rivale Amodio che vi si era accasato prima, lo ha portato in Parlamento, gli ha dato la presidenza della commissione Giustizia della Camera.

Da quando si è fatto berlusconiano l'ho incontrato una sola volta, a una trasmissione, mi pare, di «Telelombardia». Mi venne incontro tendendomi la mano, ma io voltai le spalle rifiutandomi di salutarlo. Devo dire che mi è difficile prendere sul serio soggetti come Gaetano Pecorella, Tiziana Maiolo, Paolo Liguori, Renzo Foa, Ferdinando Adornato, Paolo Guzzanti (che quando lavoravo insieme a *L'Avanti!* era anche lui uno «che più a sinistra non si

può») e tutta la foltissima fairy band che è passata dalla sinistra e dall'estrema sinistra al berlusconismo e che nel Settanta mi bollava come «fascista» e adesso mi dà del «comunista». Perché è vero che cambiare opinione è un diritto di tutti, ma è curioso che la si cambi sempre, e solo, a proprio vantaggio.

Vedo ora che *l'Unità* si è fatta promotrice di una campagna perché Gaetano Pecorella rinunci - o quantomeno si astenga - alla presidenza della commissione Giustizia della Camera in quanto si trova nella doppia posizione di avvocato di Berlusconi, e di presidente di un organismo che fa a favore di Berlusconi leggi che consentono al Pecorella-difensore di abbattere i dinieghi che gli sono stati opposti dal Tribunale. Insomma, Pecorella legifera su se stesso oltre che sul suo più importante cliente.

In assenza di una legge ne fate una questione di buongusto e di decenza. E fiato sprecato. La sfacciataggine di Pecorella non è gratuita, ma risponde a esigenze vitali del suo «dominus». La «legge Cirami» equivale infatti alle leggi mussoliniane del

1926 con cui il Fascismo divenne regime. Come il Fascismo non essendo riuscito a piegare del tutto la Magistratura ordinaria creò i Tribunali speciali, così Berlusconi, non essendo riuscito nello stesso intento, si fa le leggi speciali, ad hoc, per sottrarsi al suo giudice naturale e soprattutto per guadagnare tempo (in attesa di diventare presidente della Repubblica e, senza più nemmeno il fragile filtro del capo dello Stato, di stringere ancor più il cerchio del regime) essendo ben consapevole che in nessun tribunale, fosse anche quello di Canicattì, può scapolarla poiché esiste una documentazione bancaria svizzera (400mila dollari passati nello stesso giorno da un conto estero Fininvest a un conto estero di Cesare Previti a un conto estero dell'allora giudice istruttore Renato Squillante) che lo inchioda al reato di corruzione di magistrati. E quando si arriva a questi punti le questioni di buongusto e di decenza, anche qualora il Dott. Prof. Avv. Gaetano Pecorella ne conservasse una vaga percezione, sono ormai, e da tempo, alle spalle.

Massimo Fini